Un cumulo di cenere

Come fu che l'intolleranza si abbattè sulla biblioteca di Ramat, simbolo della convivenza di fedi e razze diverse

17

Turbini di pioggia sottile si abbattevano dal mare sulla strada costiera che da Trebisonda risale verso i monti del Caucaso. L'estate era terminata, ormai, ed il sole scendeva lentamente sul Bosforo lontano. Le ultime luci occidentali illuminavano debolmente il fianco della montagna, ritagliando il profilo delle mura merlate di Ramat. Sulla via del mare, due viandanti arrancavano nel vento piovoso sperando di raggiungere la città prima che le porte fossero chiuse al calar delle tenebre. Formavano una curiosa coppia. Il più alto e giovane aveva i tratti netti e grifagni dell'orgoglioso principe beduino temperati da uno sguardo dolce e curioso ad un tempo, vestiva laceri abiti già stati lussuosi, coi colori dei Beni Amer tagliati dalla sciarpa di porpora e argento della corte di Baghdad. Si appoggiava con forza ad una lunga verga di nocciolo al cui estremo era legata una zucca per l'acqua. Con l'altro braccio sorreggeva un vecchio curvo e macilento, avvolto nei panni consunti ed infangati dell'eremita, i lunghi capelli bianchi intrecciati con la barba fluente ugualmente candida: due occhi neri a tratti fulgenti d'ira a tratti ridenti di gioia illuminavano il volto rugoso. I nostri lettori non faticheranno a riconoscere nei viandanti due nostre vecchie conoscenze: essi altri non erano che il Vizir Selim e il monaco Gregorio di Amastra, scesi dalle montagne dell'esilio per tornare fra gli uomini a giocarsi la vita.

Alcune settimane erano trascorse da che Selim era stato raccolto e curato dall'eremita: la ferita s'era rivelata più grave e minacciosa di quanto subito fosse sembrato ad entrambi. Con pazienza il vecchio saggio aveva un giorno dopo l'altro cambiato l'impiastro sulla schiena del suo nuovo amico; con pazienza gli aveva letto, codice dopo codice, i libri della biblioteca di Aristotile e fra di essi soprattutto i poeti, che forse più dei balsami e delle erbe lo avevano riportato alla vita. Fibra vigorosa quella di Selim ed uno spirito, il suo, ancor più gagliardo: i sogni tormentosi erano via via cessati e le urla di dolore nel colmo della notte. Un sonno più sereno ora lo coglieva e giorni tranquilli di meditazione. Una mattina si tirò su a sedere e a Gregorio che, felice, gli stava intorno offrendogli la ricotta e il miele, dono dei pastori, riprese il racconto della sua storia e rivelò l'ultimo sogno di quella stessa notte.

Egli stava, nel sogno, seduto ai piedi di una palma nel mezzo dell'oasi dove era nato, giocando agli astragali, solo come spesso gli accadeva da bambino. Intorno, il campo della sua tribù e le voci delle donne e dei servi nella sera calante. Gli uomini assenti, partiti il giorno innanzi per una scorreria, una guerra di bande, per un pozzo insozzato o un gregge disperso. O forse una donna rubata, oppure una giumenta. Vita di beduini. Il fumo dei fuochi saliva lento e diritto nell'aria immota. Selim si alzò in piedi e si nascose dietro il tronco della palma, udendo qualcuno avvicinarsi. Era una bimba, tutta avvolta da capo a piedi d'un velo finissimo color lavanda, filigranato di stelline d'argento. Si dirigeva, lenta ma decisa, verso la palma di Selim che, dietro il tronco, prese inspiegabilmente a tremare. Giunta a pochi passi la piccola Miria si fermò e, levatasi con ampio e morbido gesto il velo, apparve in tutta la sua sconvolgente bellezza, profumata di gelsomino. Stette immobile, il sorriso innocente e provocante sulle labbra di corallo, un istante che parve al ragazzo durare un'eternità, poi con grazia composta si ricoprì, si volse e ritornò alle tende. Selim crollò a terra, folgorato da questa splendida audace visione. La voce della madre lo chiamava alla cena. Intorno al fuoco anche Miria sedeva, piluccando riso e speziata carne d'agnello. Alzò lentamente gli occhi su di lui di tra i veli, come se lo vedesse per la prima volta e poi riabbassò pudica gli occhi in grembo. Intanto le grida dei guerrieri di ritorno al campo avevano rotto la calma della sera: fra tutti Selim riconobbe la voce di suo padre che lo chiamava, forzatamente gioiosa per nascondere, egli subito lo comprese, il dolore di una sciagura imminente.

"Fu quella sera" spiegò all'amico "che appresi il mio destino di ostaggio alla corte di Bisanzio, dove avrei conosciuto Maria, che col nome di Irene avrebbe allietato e poi quasi distrutto la mia vita. Ma la visione della piccola pudica e impudente Miria mi avrebbe ossessionato al punto che tornato da adulto alla mia gente l'avrei cercata fino a trovarla sposa comprata dell'emiro di Fajaz: la presi con la spada, lei consenziente, e fuggimmo nel deserto alla nostra oasi, ormai quasi sommersa dalle sabbie e da tutti abbandonata. Là ci amammo sotto la palma del nostro primo incontro, mentre la brezza della sera scuoteva fiori di dattero sui nostri corpi nudi. E ci sposammo poi, secondo i riti e gli usi. L'ho persa la scorsa estate in un naufragio in vista di Bab el Mandeb. La sogno ogni notte, nitidamente ma ogni volta più lontana e più triste."

"Gli antichi, come tu ben sai Selim, immaginavano la vita oltremondana come pallida e melanconica copia della nostra di vivi. Ombre, così chiamavano le anime dei morti, che si aggirano infelici anche nei campi Elisi. Tuttavia noi che adoriamo un solo dio e dalle sue parole traiamo le nostre speranze, noi sappiamo che la vita continua oltre la morte e splende di immutabile estasi per i santi..."

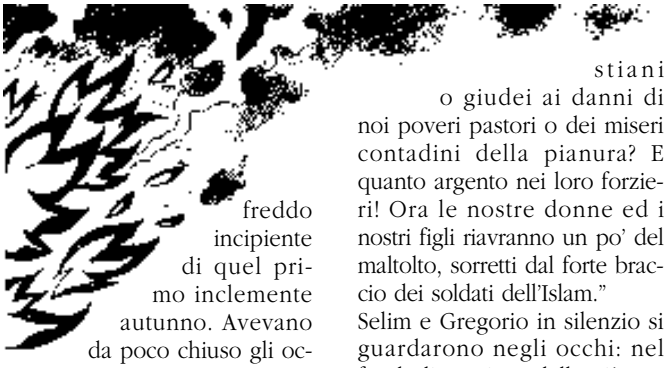
"Lo so, Gregorio, lo so. E senz'altro questo è il destino di Miria. Ma io qui, che son vivo, non posso che vederla impallidire al termine di sogni bellissimi con i quali cerco di riportarla in vita. I miei sogni non sono che impotenti negromanzie, amico mio, sacrilegi senza colpa che ugualmente mi dannano. Perché io sarò dannato, ne son certo, e la mano di Dio già ha principiato a colpirmi attraverso Maria ed il suo amore folle e disperato, la sua gelosia non meno determinata perché indefinita."

"Che dirti, amico? Anche i saggi eremiti non sempre hanno una risposta per ogni domanda. Sarai tu dannato? Non lo so. So però che nei tuoi occhi non vedo la luce della disperazione vera che prelude alla condanna. Ecco, vedi? Ricorrerò ancora al mio tesoro. Questo è il libro dei *Caratteri morali* di Teofrasto: trentuno medaglioni sopravvivono. Trenta dedicati a svariati vizi: simulazione, adulazione ed altri ancora. Uno solo al carattere virtuoso, forse il più importante di tutti: la benevolenza. Ascolta: (La benevolenza appare essere in linea generale una disposizione dell'animo intesa a volere il bene degli altri, ed il benevolente è un tale che 1) quando conclude un buon affare invita gli amici a cena ed offre abbondantemente anche

ai loro schiavi; 2) e se camminando per la via incontra una madre che insegue la figlia urlando, ferma l'una e l'altra e con pacati discorsi le riconcilia; 3) e se il vicino muore, si prende cura del figlio, lo manda alla scuola e gli anticipa il denaro per mettersi in affari; 4) se presso all'Odeon incontra due che litigano, si dà da fare per riconciliarli e accompagna a casa il più malconcio prestandogli il mantello; 5) e se in tribunale verranno a testimoniare contro di lui la madre, la figlia, il pupillo e i litiganti, una volta discolpatosi con onore, li guarderà con un lieve sorriso e salirà sul Licabetto a meditare, pregando gli Dei di non inaridirgli il cuore…'. Ecco, amico mio, il tuo è il sorriso del benevolente, cui gli Dei – cioè Iddio – concedono il dono della fiduciosa speranza."
"In verità, lunga è la strada che Dio mi ha fatto percorrere per giungere fin qui alla tua spelonca, strada sconnessa e intricata di rovi, ogni giorno assistita dal dolore e lordata di sangue. Meritava, tuttavia, impolverarsi i calzari e lacerarsi le vesti pur di conoscere un amico".
I due si abbracciarono e decisero che l'indomani sarebbero partiti alla volta di Ramat.

18

Dopo la partenza dell'ambasciata guidata da Selim, Ramat era tornata alla sua tranquilla vita di capitale di provincia. La piazza del mercato brulicava ogni mattina dei consueti traffici e sul suo sfondo si ergeva, come sempre, invitante il palazzo della pubblica biblioteca, simbolo quasi della convivenza di razze e fedi diverse.
Ma quando gli ufficiali della scorta non videro il loro signore scendere dalla montagna su cui era salito in meditazione ed anzi scorsero all'orizzonte una turba di cavalieri cristiani che si precipitava verso Trebisonda e saliti sulla montagna trovarono la tracce del rapimento, allora l'ira esplose violenta dai loro cuori, nel cui profondo covava, repressa dai bei ragionamenti pacifici del Vizir. La scorta tornò rapidamente a Ramat per dare l'allarme. L'emiro li ricevette incredulo e, disperato della perdita dell'amico e protettore, dimenticò d'un subito i suoi insegnamenti: non verificò le informazioni, non raccolse dati e fatti, non cercò la spiegazione meno ovvia come quella più probabilmente veridica. Ma invece, immediatamente persuaso che la perfidia dei cristiani avesse portato Selim a certa rovina, ordinò di chiudere le porte e condurre nelle segrete del palazzo i capi della comunità cristiana e di quella ebraica della città, chiudere le loro chiese e le loro scuole, confinare nelle case tutti gli infedeli. Una cappa plumbea di intolleranza calò su Ramat stupefatta. Cominciò a piovere e piovve per sette giorni e sette notti, notti di dolore e di grida soffocate.
La sera del settimo giorno vide Selim e Gregorio arrancare faticosamente sull'erta che conduceva alla porta meridionale della città di Ramat: ma col sole stava calando anche la saracinesca. Le ultime guardie sgusciarono dentro appena prima del tonfo finale dell'immane grata, dietro cui si chiusero cigolando le due ante gigantesche del portone: la città era ormai ritratta tutta in se stessa a difesa dai briganti e dai misteri della notte. Solo un ordine dell'emiro poteva far riaprire il varco, inutile gridare e imprecare. Sconsolati e fradici i due amici tornarono sui loro passi fino alla piana, dove, tra la strada costiera e il bosco, sorgeva una capanna di frasche, rifugio di pastori. Vi entrarono e toltisi i mantelli da viaggio di lana di capra si coricarono sulla paglia della stanza più interna, ben presto cadendo nel sonno rattrappiti dal



freddo incipiente di quel primo inclemente autunno. Avevano da poco chiuso gli occhi ancora nel dormiveglia, quando un rumore e poi un altro e un altro ancora li svegliarono. Voci soffocate giungevano dalla prima stanza. Si accostarono all'uscio socchiuso, e videro un gruppo di pastori ricoverati sotto la tettoia intorno ad un focherello fumigante. Presero i pastori a lamentarsi, come di consueto, delle aride erbe dell'estate che avevano affamato le greggi, delle piogge d'autunno che annegavano gli agnelli ancora inesperti, della diuturna avidità dei padroni che contavano forma dopo forma i formaggi e capo dopo capo gli armenti e il dovuto esigevano senza badare al cattivo tempo, ai ladri ed ai lupi. Eterno lamento dei pastori che si levava oggi aggravato dalla misera sorte del regno di Ramat. I nostri amici tesero le orecchie.
"È come se un mondo vecchio e crudele – prese a dire il primo pastore – ci apparisse dietro le mura di questa città: là dove la comprensione e la fratellanza regnavano, ora l'odio e l'ignoranza avvelenano la vita, specie dei miseri."
"Pure – controbattè il secondo – non si può negare che un'infamia come quella perpetrata dai cristiani di Trebisonda contro il nostro Vizir non dovesse restar senza vendetta: la giustizia dell'emiro si è abbattuta sui cristiani con una durezza anche inferiore alla loro colpa."
"Che è grande – rincarò il terzo – e non da ora. Forse che dimentichiamo l'esosa amministrazione di tanti padroni cristiani o giudei ai danni di noi poveri pastori o dei miseri contadini della pianura? E quanto argento nei loro forzieri! Ora le nostre donne ed i nostri figli riavranno un po' del maltolto, sorretti dal forte braccio dei soldati dell'Islam."
Selim e Gregorio in silenzio si guardarono negli occhi: nel fondo limaccioso delle più nobili fedi nuotano immonde le bisce dell'interesse. E in questo fango trova solidissimo fondamento l'intolleranza più sanguinaria.
Sconsolati, i due amici si lasciarono cadere sui giacigli dove passarono una nottata intessuta di timori e funeste previsioni.
Un'alba livida sorse dietro il Caucaso, da cui colò una luce opaca e svogliata sulla città e la pianura. Le grida dei muezzin si richiamarono da una torre all'altra: nessuna campana rispose.
Selim e Gregorio, rassettati alla meglio, si presentarono alla porta. Il loro stato meschino valse come passaporto: le guardie non li badarono e l'ingresso fu senza problemi. La vita scorreva come attratta e incerta: i sacchi delle merci sulla soglia e non più sulla via, i clienti che concludevano modesti affari senza attardarsi nelle interminabili contrattazioni, sale del commercio. Pochissimi bambini per le strade. E infine la piazza: quasi deserta. Sul fondo la biblioteca con il portone serrato e nel piazzale antistante un cumulo ancora fumigante di cenere nera. I due pellegrini si fecero avanti con imbarazzo. Selim si inginocchiò e affondò le mani nei detriti: brandelli di papiro e lacerti di pergamena recanti ancora la traccia di scritture per lo più latine e greche. Il rogo dei libri cristiani! E nel mezzo, annerita dall'incendio, l'allegoria della verità di Brunone di Brabante!